

Un po' di Viagra per l'Europa



Claudio Magris

Cesare Martinetti

Claudio Magris è a disagio, perché parlare di Europa è diventato difficile e si rischia la retorica d'occasione. Oggi gli tocca inaugurare Biennale Democrazia con una lectio su Europa e cultura, e vorrebbe evitare di finire nell'Arcadia quando invece bisognerebbe «mettere in moto una forza che riesca a dare una scrollata, a insinuare un po' di Viagra in questa realtà che assomiglia sempre di meno all'idea di Unione europea». Ma com'è accaduto che da sogno l'Europa è diventata un incubo? Regole, doveri, mercati, finanza... Eppure, dice Magris, «il mio vero incubo è che fallisca. Io mi sento un patriota europeo, ma la vorrei effettiva, come uno Stato, in cui si vota per un capo di governo che una volta si chiama Gomez, un'altra Dupont, un'altra ancora Rossi. Non vediamo quanto sia ormai ridicolo affrontare separatamente i problemi? È come se Firenze decidesse contro Bologna». Un incubo, ripete Magris, che nasce dalla paura che questo «enorme potenziale» svanisca per l'incapacità di formare un vero soggetto politico. I sei fondatori l'idea l'avevano. L'errore, anzi il «peccato originale» che fa sempre più somigliare questa Europa a un Sacro romano impero frammentato in Stati, staterelli, entità

statali e religiose, è non aver costruito un progetto politico solido e reale. Uno «Stato» vero e proprio, con leggi uguali per tutti, non questa specie di torre di Babele - diceva Stefan Zweig - che fu il primo tentativo di mettere insieme uomini diversi incapaci di capirsi. Frustrato. «Ecco quello che teme un patriota come me: l'anchilosi, lo stato vegetativo di quello che chiamiamo Europa». Proviamo allora a ricominciare daccapo. Qual è l'anima dell'identità europea a cui ricondurre tutto? «Una forma di civiltà che fin dalle origini ha posto accento sull'individuo piuttosto che sulla totalità: Atene, il diritto romano, l'umanesimo, l'illuminismo fino al socialismo democratico. Sono quei valori che in una bellissima pagina Tzvetan Todorov definisce non negoziabili. Ecco, l'Europa deve avere il massimo di apertura e anche di relativismo, ma un minimo di valori etici non disponibili: l'uguaglianza di tutti indipendentemente da cultura, religione, ricchezza, sesso. Montesquieu, forse, è stato il primo a capirlo». Certo, Tolstoj e Turgheniev sono più «europei» di alcuni scrittori antisemiti francesi, ma se per un «danubiano» come Magris la battaglia contro l'idea che l'Europa dell'Est fosse un'Europa di seconda classe è stata quasi una ragione di vita, l'integrazione della Russia è irrealistica. Per François Mitterrand e Helmut Kohl fu naturale prendersi per mano a Verdun: «Avevano succhiato con il latte la necessità di vivere un'identità superiore a quella degli Stati, superare la spaventosità della guerra». Eppure non basta quest'idea, e cioè che l'Unione serva soltanto a prevenire la guerra. E non significa certo rimanere «imbelli». Magris ha molto apprezzato la battuta di papa Francesco sul «pugno», dobbiamo essere «aperti, non vagamente buonisti». Angela Merkel e François Hollande che si scambiavano carezze alla manifestazione di Parigi dopo la sparatoria di Charliemont gli sono piaciuti: «Stucchevoli. Meglio Cameron - e io non sono certo un fan degli anglosassoni - che ha salutato tutti con un'austera stretta di mano». No a quella retorica che assomiglia a un'Arcadia e dalla quale bisognerebbe fuggire. Per esempio: Je suis Charlie? Mah. «Se ammazzassero a fucilate un negazionista direi: je suis David Irving? No. Se disegnassi vignette per farmi beffe dei vignettisti assassinati, sarei un eroe o un essere spregevole? Le fucilate che li hanno uccisi non erano un attacco alla libertà di espressione, come una bomba in un mercato non sarebbe un attacco alla libertà di alimentazione ma un atto criminale». Retorica. Hollande che si mette dalla parte di Erri De Luca e dice che «gli scrittori non si processano», dimenticando che la Francia ha processato Michel Houellebecq per la sua «parola contraria» sull'Islam e nessuno ha protestato. «Gli scrittori si processano - dice Magris - se hanno commesso dei reati. Scrivere non è un passaporto di impunità: torniamo ai tempi di un'aristocrazia di intoccabili?». Ricorda Magris che una volta da Gallimard lo scrittore Philippe Sollers, uno dei più ferventi difensori di Cesare Battisti, gli chiese se avesse mai letto uno dei suoi gialli. «Gli risposi di no, perché l'assassino era già noto». Il comico Dieudonné viene giustamente processato e condannato per lo sconcezze che dice sulla Shoah e nessuno dice «Je suis Dieudonné». E allora quale cultura per l'Europa? «Una cultura che abbia introiettato i grandi valori, a cominciare dall'Antigone, per dire, ma che ora riconosca la necessità di rompere gli indugi e sappia portare con risolutezza verso qualcosa che assomigli davvero a uno Stato». Ottimista? Magris ci pensa un po' e con fatica risponde: «Intellettualmente no...». È come il pessimismo della ragione di Bobbio. Ma c'è anche l'ottimismo della volontà? «Sono risolutamente contrario a quel catastrofismo che diventa vezzo, alla Cioran». Ecco, pensando a questa nostra Europa come a un orizzonte, Magris prova a citare Dante: «... a furia di bere l'acqua dell'Arno ho imparato ad amare Firenze, ma la nostra patria è il mondo come per i pesci il

mare».Twitter @cesmartinetti.

© La Stampa - <http://edicola.lastampa.it>